

**L'appuntamento** Da domani a Firenze un convegno promosso da Intercultura prende le mosse dalle neuroscienze. E si chiede: fenomeni come la paura sono innati o frutto delle esperienze? Uno studioso spiega: la sfida sta nel giusto incastro

# NEGLI STATI D'ANIMO

## NATURA O CULTURA: CHE COSA DETERMINA LE NOSTRE EMOZIONI?

di **Fausto Caruana**

**I**l dibattito tra Natura e Cultura è uno di quei temi che non ha bisogno di presentazioni. Sappiamo tutti come il pensiero occidentale si scontri con questo problema sin dalla nascita della filosofia, ma quel che è più interessante è che questo tema continua a scorrere come un fiume carsico che riaffiora di tanto in tanto nei dibattiti scientifici contemporanei.

La soluzione, ovviamente, non c'è. Anzi, è probabile che il vero problema stia nella nostra inclinazione psicologica (e, in un certo senso, calcistica) nel voler scegliere quale delle due opzioni sostenere, invece di studiare quali meccanismi permettano alle due parti di combinarsi. La scienza contemporanea si trova a fronteggiare questo dilemma in molteplici campi. Si pensi alla genetica: esiste un gene dell'aggressività e, se sì, questo implica che chi ce l'ha è condannato a certi comportamenti? Anche le neuroscienze si trovano oggi ad affrontarlo, e il caso delle emozioni ne è un chiaro esempio.

Molti lettori ricorderanno

«Inside Out», il film d'animazione della Pixar che rappresenta i comportamenti umani come il frutto delle decisioni di un numero limitato di emozioni di base (paura, disgusto, felicità, etc.), sedute nella stanza dei bottoni del cervello umano ed animale. «Inside Out» si colloca all'interno di una lunga tradizione, che viene fatta risalire più o meno a Darwin, e che sostiene che le emozioni sono innate, universali e sostanzialmente simili tra culture e addirittura tra animali diversi.

Una posizione differente, e in voga oggi tra psicologi e neuroscienziati, è quella di chi sostiene che le emozioni sono invece costrutti sociali. Secondo questa posizione, il cervello è dotato di due soli assi emozionali, all'interno dei quali si collocano le nostre esperienze: valenza (da positiva a negativa) e grado di attivazione (da eccitato a pacato). Secondo questa ipotesi, tutte le emozioni si collocano in un *continuum* graduale, e tra un'emozione e l'altra esisterebbero solo confini sfumati.

Cos'è che ci porta a porre un confine netto tra un'esperienza di disgusto e una di paura? Stando ai sostenitori di questa ipotesi, quello che ci porta a dire «questa è un'esperienza di paura, e que-

sta è un'esperienza di rabbia» non è un'intuizione immediata dell'esperienza, ma una sua interpretazione largamente dipendente dal linguaggio e dalla cultura. Se abbiamo un certo tipo di istruzione, un certo linguaggio, abbiamo letto certi libri, abbiamo visto certi film, siamo più propensi a connotare una certa risposta fisiologica, una certa esperienza, come un'esperienza di (poniamo) paura, anziché di rabbia. E così via per tutte le emozioni. Questo significherebbe che la cultura è determinante nel definire che cosa sono le nostre emozioni e, conseguentemente, che abbiamo emozioni differenti in culture differenti, e sicuramente emozioni ben distinte rispetto a quelle che circolano nel regno animale. Il rischio di questa posizione, ovviamente, è di gettare il bambino con l'acqua sporca. Banalmente, la farmacologia psichiatrica relativa ai disturbi della sfera emozionale deve moltissimo agli studi sul modello animale, e questo stona con l'idea che le emozioni siano totalmente in balia della cultura.

La sfida dunque, ancora una volta, sta nel cercare i meccanismi di incastro tra natura e cultura. Molti modelli neurofisiologici mostrano

come le emozioni dipendano da strutture emozionali «antiche», *sottocorticali*; nuovi studi sottolineano però che queste strutture funzionano in tandem con quelle evolutivamente più recenti, corticali e, con ogni probabilità, più soggette ad una modulazione sociale. Il nostro cervello sociale è dotato poi di *neuroni specchio*, che rappresentano un canale aperto tra noi e gli altri: quando osserviamo qualcuno (poniamo) ridere in una data circostanza, la sua risata non attiva solo i centri visivi, o uditivi, del nostro cervello, ma anche i centri emozionali che controllano quella stessa espressione. Non è corretto dire che *impariamo a ridere* (ad esempio, il riso è presente anche in chi è affetto da sordità congenita), ma senz'altro *impariamo quando ridere*. Meccanismi come questi contribuiscono a conformare il nostro cervello sociale alle abitudini culturali e sociali del mondo in cui viviamo. Qui c'è di mezzo la comprensione della natura umana, ovviamente. Ma, per essere anche più prosaici, ricordiamo che le emozioni sono oggi oggetto di studio della psicologia clinica, della psichiatria, della comunicazione, del neuro-marketing, delle scienze forensi.

Insomma, roba seria.



Il nostro cervello sociale ha un canale con gli altri: i neuroni specchio

È scorretto dire che impariamo a ridere ma impariamo quando ridere

## L'autore



● **Fausto Caruana** insegna Neuroscienze e svolge attività di ricerca presso l'Università di Parma. Per il Mulino ha pubblicato «Il cervello in azione» e «Come funzionano le emozioni» (con A. Borghi, 2016, 2018)



**Benvenuti!** Sopra, i sei studenti stranieri ospitati tramite **Intercultura** a Como lo scorso anno.

# Coscienza e conoscenza Indagine sui processi della nostra evoluzione

Specialisti italiani e stranieri a confronto  
Focus sul multiculturalismo e la genetica

di **Caterina Ruggi d'Aragona**

«**G**uardate i bambini: imparano tutto per osservazione e imitazione. È così anche tra gli adulti: l'osservazione intenzionale aperta alle interazioni comunicative è una condizione che trasforma le esperienze in esperienze significative». Susanna Mantovani, pedagoga dell'Università Milano Bicocca, si sofferma sul

meccanismo dell'apprendimento umano per spiegare la differenza tra internazionalizzazione e **intercultura**. «Tutti noi abbiamo stimoli da culture *altre*: non basta. E non basta andare sei mesi in Nuova Zelanda a studiare inglese. Sono le esperienze interculturali non casuali, non rare e non superficiali — che presuppongono intenzionalità e predisposizione — ad arricchire la personalità e plasmare la mente». L'antica diatriba tra genetica e cultura è superata. Gli studiosi sembrano d'accordo: la nostra mente è elastica, non c'è predominio

dei geni né della conoscenza, l'una è indispensabile all'altra. Il punto è comprendere quegli atteggiamenti pre-culturali comuni a tutta la specie umana che possono favorire la convivenza in società sempre più multiculturali. Ecco perché mettere a confronto 30 studiosi delle neuroscienze e della genetica, della filosofia e dell'antropologia, è una scelta strategica per la Fondazione **Intercultura** Onlus, nata nel 2007 da una costola dell'associazione che organizza esperienze di scambio culturale inviando ogni anno circa 2.200 studenti del-

le scuole secondarie a studiare all'estero e accogliendone altrettanti nei nostri istituti.

*Tabula rasa?* Neuroscienze e culture: è questo il tema del suo quinto convegno internazionale, da domani a sabato a Firenze. Nella sessione di apertura, dalle 15 alle 18 di domani nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, dopo i saluti istituzionali e un videomessaggio di Steven Pinker, autore del testo *Tabula rasa. Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*, le «Questioni sulla trasmissione della cultura» saranno affrontate dal neuro-

scienziato Lamberto Maffei, dal genetista americano Peter Richerson, dal filosofo tedesco Martin Gessmann e dall'antropologa interculturalista Mai Nguyen-Phuong-Mai.

Prospettiva occidentale e orientale a confronto su cultura, conoscenza e coscienza nella tavola rotonda serale con Milton Bennet e Ying-yi

Hong (alle 21, Centro congressi del Grand Hotel Mediterraneo). La giornata di venerdì è articolata in seminari paralleli (ore 9-11, 11.30-13.30, 15-17) su tre grandi temi: «Siamo tutti esseri umani», «Inconscio e culture», «Cervello, coscienza e culture». Intervengono, tra gli altri, gli psicologi Igor Grossmann e Shinobu Kita-

yama, i biologi Mark Pagel e David Sloan Wilson, lo psicoanalista e scrittore indiano Sudhir Kakar, l'economista israeliana Lilach Sagiv, il filosofo Neil Levy, l'interculturalista Joseph Shaules.

E, tra gli italiani, Andrea Moro, Alberto Piazza e Adriano Favole, Paolo Inghilleri e Marcello Massimini, Fausto

Caruana e Guido Barbujani. Sabato (alle 10) Susanna Mantovani, nel comitato scientifico di **Intercultura**, il paleoantropologo Ian Tattersall e il filosofo Francesco Cavalli Sforza, tireranno le somme su «Culture, cervello, geni e valori». Poi le conclusioni affidate all'ambasciatore Roberto Toscano, presidente della Fondazione **Intercultura**.

7

mila: tante sono state le domande (2018-2019) per gli scambi

33%

la percentuale di quelli che chiedono di andare in un Paese europeo

2,2

sono stati 2.200 gli studenti partiti nell'anno 2018-2019

67%

la percentuale di donne tra quelli che hanno fatto un'esperienza

## I filoni

● Quattro i principali filoni in cui si articolerà il convegno: le neuroscienze, la genetica, la filosofia e la comunicazione interculturale. La giornata di venerdì 5 aprile sarà occupata da seminari paralleli di due ore ciascuno

## La guida

A Palazzo Vecchio e al «Mediterraneo» fino a sabato 6 aprile

Si inaugura alle 15 di domani nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio a Firenze il convegno internazionale **Tabularasa? Neuroscienze e culture** organizzato dalla Fondazione **Intercultura** in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche Giovanili del Comune. I lavori proseguiranno fino al 6 aprile all'Hotel Mediterraneo e coinvolge 30 esperti rappresentanti dei principali temi del convegno: le neuroscienze, la genetica, la filosofia e la comunicazione interculturale. Parteciperanno dal neuroscienziato Lamberto Maffei al genetista Peter Richerson, dal filosofo Martin Gessmann

all'antropologa interculturalista Mai Nguyen Phuong Mai. Tra i relatori italiani, Andrea Moro dello IUSS di Pavia, Alberto Piazza e Adriano Favole dell'Università di Torino, Paolo Inghilleri e Marcello Massimini dell'Università di Milano. Il convegno ha ottenuto il patrocinio dell'UNESCO, del Comune di Firenze e dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Per partecipare è obbligatoria la registrazione. I posti a disposizione sono al momento esauriti. Il programma è consultabile su [tabularasa.fondazioneintercultura.org](http://tabularasa.fondazioneintercultura.org). Per informazioni scrivere a [fondazione@intercultura.it](mailto:fondazione@intercultura.it)

## L'associazione

Gli studenti e quel canale di scambio con gli altri Paesi

L'Associazione **Intercultura** Onlus (fondata nel 1955) è un ente morale presente in 157 città italiane ed in 65 Paesi di tutti i continenti. L'associazione promuove, organizza e finanzia scambi ed esperienze interculturali, inviando ogni anno oltre 2.200 ragazzi delle scuole secondarie a vivere e studiare all'estero ed accogliendo nel nostro Paese altrettanti giovani di

ogni nazione che scelgono di arricchirsi culturalmente trascorrendo un periodo di vita nelle nostre famiglie e nelle nostre scuole. Inoltre organizza seminari, conferenze, corsi di formazione e di aggiornamento per presidi, insegnanti, volontari della propria e di altre associazioni, sugli scambi culturali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Fondazione

Seminari, incontri e programmi (anche per gli insegnanti)

La Fondazione **Intercultura** Onlus nasce il 12 maggio 2007 da una costola dell'Associazione che porta lo stesso nome. Promuove convegni internazionali su temi legati alle culture e organizza annualmente incontri tra interculturalisti di vari Paesi. È ente di formazione accreditato al MIUR e propone corsi e seminari per docenti e dirigenti scolastici. Sostiene ricerche

sull'apprendimento interculturale; ha condotto un progetto pilota di scambi intra-europei con l'Unione Europea. Raccoglie donazioni per borse di studio di enti locali, fondazioni ed aziende a beneficio dei programmi di **Intercultura**. Gestisce il sito [www.scuoleinternazionali.org](http://www.scuoleinternazionali.org). Tutte le informazioni su [www.fondazioneintercultura.org](http://www.fondazioneintercultura.org) e [www.intercultura.it](http://www.intercultura.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La studentessa

di Luca Bergamin

# «Il Ghana mi ha insegnato a sentirmi parte del futuro»

## Virginia Jacquemod e l'esperienza africana: città dinamiche e in crescita

«La prima famiglia di Accra mi ha insegnato come stare da sola. Non avevo mai avuto modo di affrontare, e poi apprezzare, la solitudine. Nei primi tre mesi ho conosciuto l'aspetto religioso del Paese in quanto quel papà è un pastore della chiesa della Pentecoste. La vita della comunità è incentrata sulla messa della domenica. Madina, dove abitavamo, è un quartiere a nord della città molto caotico e vibrante, era tutto un mercato».

Il racconto di Virginia Jacquemod, torinese, che ora frequenta il primo anno della facoltà di Social Anthropology and Development Studies alla School of Oriental and African Studies di Londra, è ricco di avventure, impreziosite dalla conoscenza sempre più approfondita della cultura africana. La sua esperienza con **Intercultura** in Ghana non è stata semplice, soprattutto per l'autoritarismo mostrato dagli insegnanti, ma questa scelta pionieristica si è

rivelata un dono prezioso per la sua crescita personale.

«Studiavo graphic design in una scuola pubblica, con 50 studenti in classe con me. La seconda famiglia è stata il regalo di Natale più bello che abbia mai ricevuto — prosegue Virginia —. Il nucleo era composto da nonna, mamma, fratello e sorella. Passavo tanto tempo in giro con mio fratello, di circa trent'anni, che mi ha fatto subito conoscere tutti i suoi amici. Ancora ho davanti agli occhi le colline di Dansoman che di notte si illuminavano solo in corrispondenza di alcuni agglomerati di case, dando al paesaggio un velo di incanto».

Nella seconda parte dell'anno, la studentessa torinese ha viaggiato molto, specialmente lungo la costa ovest del Ghana. «Le mie mete preferite sono state Apam e Cape Coast. Tra le varie esplorazioni del Paese, quella con più adrenalina è stata sulle montagne di Kwahu durante il festival del parapendio. Non avevo idea di che cosa volesse

dire volare e quei trenta minuti di fianco al precipizio rigoglioso di vegetazione tropicale mi hanno tolto il fiato, portandomi, come tante altre volte durante l'anno africano, a piangere di gioia».

Il Ghana, repubblica democratica dell'Africa occidentale abitata da 27 milioni di persone, che vanta uno dei migliori indici di crescita nel proprio continente, ha consentito a Virginia di sviluppare una considerevole facoltà critica nei confronti di una realtà economica e sociale in grande fermento: «Si vedono molti palazzi in costruzione nella capitale e l'economia formale e soprattutto informale mi è sembrata essere molto dinamica. Anche i villaggi più remoti sono connessi e i bus collettivi *trotro*, i loro mezzi pubblici, permettono ai locali di spostarsi a un costo ragionevole. Purtroppo il problema delle miniere illegali cinesi è concreto. Mi ha rattristato constatare quanto sia elevato il consumo di plastica senza un adeguato sistema di ricic-

claggio. E il contrasto tra lo smog delle città e la bellezza della natura è nettissimo».

Adesso Virginia a pieno titolo può disquisire anche di immigrazione: «I migranti vogliono e cercano di raggiungere uno stato di benessere che viene propagandato principalmente dai Paesi europei e dagli Stati Uniti. Mentre l'Africa, per come ho avuto modo di percepirla, rappresenta tutto il contrario: è il continente della vita di comunità, dell'armonia tra uomo e natura e dell'assenza di tempo e stress».

Ecco perché consiglia ad altri ragazzi italiani di seguire le sue orme: «In Ghana ho acquisito la sensibilità di guardare il mondo da una prospettiva nuova, di prendere attivamente parte nel modellare la forma del fantomatico futuro di tutti. Spero che il mio contributo possa concretamente trasmettere un messaggio di uguaglianza e giustizia. E anche di considerazione verso la salute della Terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Rattrista constatare quanto sia elevato il consumo di plastica senza un adeguato sistema di riciclaggio

Spero che il mio contributo ora possa trasmettere un concreto messaggio di giustizia e di equità sociale

La pellicola  
Nella foto  
grande, una  
scena di  
«Inside Out»,  
film  
d'animazione  
del 2015  
realizzato  
dai Pixar  
Animation  
Studios e  
distribuito  
dalla Walt  
Disney  
Pictures,  
diretto da  
Pete Docter.  
Il film ha come  
protagoniste  
le nostre  
emozioni, dalla  
rabbia alla gioia

